

RMF *online.it*

Varese



Editoriale

CARO RENZI

Lettera critica al premier

di Giuseppe Adamoli

Caro Renzi, sono stato con te nelle tue prime e perdenti primarie (2.12.2012) anche se il mio amico Enrico Letta mi invitava a votare Bersani. A maggior ragione ti ho sostenuto contro Cuperlo e Civati quando (8.12.2013) sei stato eletto con l'altissima percentuale del 68%. Ho masticato amaro per il modo con il quale, un paio di mesi più tardi, hai "defenestrato" Letta dal governo, ma capivo la necessità della svolta dopo che il Pd aveva praticamente cambiato pelle.

Approvo l'indirizzo politico del tuo governo. Ho difeso a spada tratta il Jobs Act affermando che semmai era arrivato troppo tardi. Penso che non ci siano alternative all'Europa che va resa politicamente più forte e coesa ed hai ragione quando critichi la guida troppo solitaria di Angela Merkel. In politica estera, sugli interventi armati in Libia e in Siria, sul rapporto costruttivo (malgrado le sanzioni internazionali) con la Russia di Putin, mostri una cautela rassicurante che mira agli interessi italiani come fanno gli altri grandi Stati del mondo.

Detto tutto questo, ci sono dei lati che mi convincono meno. Da molto tempo sono dell'idea che il leader del partito maggioritario dovrebbe andare al governo mantenendo la leadership della sua forza politica. Si sta però facendo strada la consapevolezza di un partito poco guidato. È inevitabile che sia così non avendo tu né il tempo necessario né la mente libera per far crescere il Pd. È giusto richiamare le minoranze al rispetto delle decisioni prese ma debbono essere discusse, seppure non all'infinito, con l'attenzione necessaria. Non mi piacciono le Assemblee nazionali che durano mezza giornata e le Direzioni che durano due ore. Al Pd serve un segretario "esecutivo".

Il coraggio delle sfide difficili lo possiedi in abbondanza. "Se perdo al referendum costituzionale ho fallito e me ne vado",

affermi tutti i giorni.

Ma perché trasformare quella grande prova democratica in un referendum sulla tua persona? In questo modo non si rischia forse di alterare il significato del voto? Potrebbero votare contro, per mandarti a casa, per-



soni che credono nella riforma o viceversa. La Costituzione è un corpo vivo di norme fondamentali che esigono una valutazione per quanto possibile scevra da calcoli che le sono estranei. Hai disarticolato la sinistra tradizionale costringendola a scomporsi e ricomporsi. Magari così tornerà ad essere utile anche l'ala estrema, se non altro per dare una rappresentanza ad un elettorato ancora presente ed attivo. È una liberazione per il Pd non avere più paura del "nemico" a sinistra. Ma il partito della Nazione cosa sarebbe? Se intendi una forza che sa mettersi in relazione con tutti gli elettori, compresi quelli che in passato votavano per la destra, va benissimo, purché non celi il disegno di incorporare pezzi di quella classe dirigente. L'Italia ha bisogno di un partito con una chiara impronta di centrosinistra che abbia una visione liberale dell'economia ma contrasti il liberismo e il capitalismo senza regole (e senza etica). In questo quadro avevo inteso la battaglia vincente contro il conservatorismo e il consociativismo vetusto e velleitario di parti importanti del sindacato.

Non circondarti di yes man. Gli adulatori sono gli "amici" più pericolosi. Accetta e sollecita gli apporti critici costruttivi. La spavalderia, la "rottamazione", la polemica contro la vecchia politica ti è servita per conquistare la guida del primo partito d'Italia. Da capo del governo inventarsi un nemico al giorno sarebbe un controsenso che danneggerebbe la tua stessa leadership. La sobrietà, in particolare quando si è al comando, è una virtù da coltivare.

Politica

PRIMARIE, A DESTRA NO

Il popolarismo di nome e non di fatto

di Massimo Lodi

Il centrodestra che a Varese fatica, si contraddice, arranca per trovare il candidato sindaco da opporre a Galimberti, designato dalle primarie del centrosinistra, ha una strada maestra da seguire: consultare i cittadini, imitando gli avversari. Cioè: proporre i suoi aspiranti alla carica, farli pubblicamente discutere d'alleanze e programmi, sottoporli alla scelta popolare.

Così semplice da essere troppo complicato. Perché s'introdurrebbe una novità che confligge con la regola tradizionale delle segreterie partitiche, che prevede/impone trattative, intese, accordi da avviare, stringere, eseguire nel chiuso di riservate stanze anziché nell'aperto della piazza/arena democratica.

Il fatto che i rivali del centrosinistra abbiano affermato (affermino) che esiste la necessità di cambiare il metodo d'insediare gli

amministratori pubblici prima e oltre che la qualità del governo municipale, avrebbe dovuto (dovrebbe) indurre i loro concorrenti a non ignorare il messaggio/provocazione. E dire: anche noi, che pure resistiamo al potere conservandolo da 23 (ventitré!) anni, siamo per il nuovo. E dunque abbandoniamo il vecchio sistema delle indicazioni dettate da patti indiscutibili e segreti, e ci offriamo alla libera valutazione dei cittadini.

Tanto più sarebbero tenuti a privilegiare questa svolta quanto più a un insistito civismo richiamano (1) dichiarazioni assortite in vista di Varese 2016; ispirano (2) la nascita d'un movimento neocentrista e neofederalista (ex Udc-Ncd-Forzitalisti); attribuiscono (3) la scelta del successore di Fontana (l'imprenditore Malerba) salvo poi adoperarsi per scaricarlo, contrapponendogli alternative di strapartito (Marsico, Brianza, Bianchi e via eccetera). Un atteggiamento così palesemente obliquo da evocare di diritto la sorpresa generale.

Dalla metà degli anni Novanta in poi fu l'asse Berlusconi-Bossi a dettare gli equilibri varesini del centrodestra. Ad Arcore, nell'incontri del lunedì sera che valevano un vertice ministeria-



le, si stabiliva anche la nomination per Palazzo Estense. Il Cavaliere secondò sempre il desiderio del Senatùr, che nella culla del suo movimento voleva un

sindaco del Carroccio. In cambio assicurava al sodale (assicurò con fedeltà, talvolta dovendo soffocare i malumori dei militanti) collaborazione su altri versanti, romano/parlamentari principalmente.

Oggi l'asse non esiste più, e gli eredi della gran coppia –svincolati da obblighi di unitarismo- agiscono in piccoli e contrastati

spazi di manovra. Sicché la partnership scricchiola, i meccanismi s'inceppano e il decisionismo viene condizionato da uno spirito conflittuale non facile da sedare. Tanto che a un candidato solitario e forte se ne potrebbe (perfino) sostituire un ventaglio di divisi e deboli.

Proprio il contrario di quanto a Varese conviene. Ovvero una competizione in cui si affrontino i migliori duellanti possibili, per ripescare la città dalla deriva peggiorista in cui s'è adagiata. Non altro sono state le ultime legislature, e specialmente l'attuale. Non servono a certificare l'affermazione le classifiche del tenore di vita, basta la graduatoria delle priorità che c'eravamo dati (che s'erano dati gli eletti): ai primi posti non figurano per esempio l'ambiente salvaguardato, la sicurezza cresciuta, la cultura rilanciata. Per non parlare della realizzazione d'infrastrutture strategiche -pensiamo al sistema viabilistico attorno al centro urbano: zero modifiche a fronte del traffico/boom- rimasta una vuota chiacchiera. Vorremmo, vorremmo tanto, che si facesse il pieno di realismo. Sarebbe l'ora.

Attualità

UN VOTO PER LE "UNIONI"

Ma il contendere sarà sulla "stepchild adoption"

di Maniglio Botti

“Fusse che fusse la vorta buona”. La famosa battuta che il buon Nino Manfredi, barista ciociaro in una televisione ancora nascente di più di mezzo secolo fa, rese celebre fino a farla entrare nel nostro lessico quotidiano, difficilmente – pensiamo – può oggi essere applicata all'ormai imminente arrivo in Senato per la discussione del ddl sulle unioni civili, in pratica, anche se tale parola non si dovrebbe usare, sul “matrimonio” tra persone dello stesso sesso.

La “vorta buona” per chi? Espedienti per risolvere il problema presente anche in Italia da almeno un decennio sono già stati provati. È vero che, rispetto ai famosi Pacs e poi Dico (Diritti dei Conviventi) del 2006-2007, finiti in un temporaneo dimenticatoio ma non nell'eterno oblio, i tempi sono cambiati, anche nella Chiesa, forse oggi più “morbida” o più rassegnata nell'accettare una disciplina laica delle unioni civili, in quanto il riconoscimento di diritti nella società è o dovrebbe essere applicabile senza discriminazioni. Ma i se e i ma sono ancora molti.

Di natura politica, innanzitutto. Il proposito del premier Renzi, che finge il sereno distacco di lasciare libertà di voto in Parlamento ai suoi, è pieno di insidie, fino a mettere in pericolo e gravemente l'esistenza stessa del governo. Il codazzo di emendamenti al progetto è bene approntato. Le opposizioni ne sono ben cosce, tanto che cadrebbe a fagiolo la manifestazione di un nuovo “family day” – e non importa se stavolta i vescovi guardano l'evento più da lontano rispetto al passato – quasi in corrispondenza con il dibattito. Perché ai politici, da noi, più che rispondere alle esigenze della società, ammesso che nel caso ce ne siano e siano fortemente richieste, interessa soprattutto arricchire la cassa della propria bottega. Tutti (o molti) d'accordo sul “family day” in piazza, un po' meno tra le proprie mura domestiche. Ma fa lo stesso.

E dai problemi di natura politica si passa così a quelli di più “squisita” natura pubblica. Il ddl che si annuncia nella discussione (denominato ddl Cirinnà per semplificazione, benché in arrivo senza ben definiti padri putativi) ha il suo primo problema – quello che una decina di anni fa provocò di fatto la caduta di un accordo – nel principale dei due capi del disegno di legge, che appunto riguarda le unioni civili, da legittimare in ossequio all'art. 2 della Costituzione: riconoscere i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si

svolge la sua personalità...

La parola famiglia o la parola matrimonio non si manifesta, ma una pure superficiale lettura del ddl fa intuire come le differenze, per una coppia eterosessuale, che scelga l'unione civile anziché il matrimonio civile siano del tutto nulle, se non in qualche irrilevante nominalismo. Identici i doveri di convivenza e i diritti ereditari del coniuge in caso di decesso dell'altro, la reversibilità pensionistica, analoghi i meccanismi di separazione e di divorzio. Non si capisce, dunque, perché due etero debbano fare ricorso all'unione invece che al matrimonio. È chiaro, allora, che il discorso riguarda soltanto le coppie dello stesso sesso, tema di più difficile digestione, diciamo così.

Ma qui cade – all'art. 5 del ddl – il secondo e più grave vulnus del testo in discussione, la cosiddetta “stepchild adoption”, cioè la possibilità di adozione del figlio dell'altro coniuge. Non solo perché si potrebbe verificare il caso del bimbo con due papà o con due mamme – non siamo psicologi e non ci vogliamo addentrare in tali meandri di discussione, per quanto l'etica che ci deriva da un'educazione antica ci dà già tutte le risposte che chiediamo –, ma soprattutto perché potrebbe accadere che una coppia faccia ricorso all'“utero in affitto”, opportunità vietata dalla legge in Italia ma consentita all'estero. Sicché una coppia unita civilmente non avrebbe esitazioni, stanti così le cose, di provvedervi prima e di farsi riconoscere poi.

Su questo punto la Chiesa, i cattolici, ma anche moltissimi laici hanno fortissimi dubbi. Ed è qui che il ddl fortemente vacilla. Subissato, come si preannuncia, dai vari distinguo anche all'interno della “maggioranza” che per altro potrebbe già contare su un pacchetto di voti certo, se non certissimo.

Il secondo capo del disegno di legge, che riguarda i rapporti di convivenza, a una lettura rapida, ha soluzioni molto più blande. Il termine non sembra riduttivo, ma i paragoni con i propositi legislativi di un decennio fa lo consentono. Si parla qui solo di responsabilità e di reciproca assistenza, di possibilità di continuare ad abitare la casa di convivenza (ma non per sempre) nel caso del decesso del compagno o della compagna, di mantenimento – stabilito da un giudice – nel caso della cessazione di convivenza. Non si fa cenno a equiparazione ai diritti ereditari del coniuge, alla pensione di reversibilità.

Né, tanto meno, ci si inoltra nel terreno superminato della “stepchild adoption”, che sarà – alla fin fine – la vera materia del contendere.



UN PARCO PER IL BICENTENARIO

1817: La Rotonda. Oggi: concorso d'idee

di Daniele Zanzi

La nostra amministrazione comunale sta giustamente programmando per il 2016 grandi eventi e celebrazioni per ricordare il bicentenario dell'elevazione di Varese al rango di Città. Il 6 luglio del 1816 l'imperatore Francesco II d'Asburgo concesse infatti all'allora borgo di Varese l'agognato titolo di "Città".

Finalmente dunque i varesini si svincolavano da Como che aveva sempre avuto un ruolo di predominio amministrativo, politico, giuridico e religioso nell'area prealpina.

Come sempre accade in ogni epoca, è uso approfittare di eventi e di onorificenze per mettere in cantiere nuove opere pubbliche e nuove infrastrutture.

Così si pensò che, per celebrare il prestigioso titolo ottenuto, Varese dovesse finalmente dotarsi di un nuovo e distintivo giardino pubblico. Ad onore del vero, pochi mesi prima, nel gennaio 1816, era stato inaugurato il primo pubblico giardino, frutto però di una regalia privata; il conte Vincenzo Dandolo aveva infatti donato alla cittadinanza un viale di platani, da lui messi a dimora a contorno delle sue proprietà.

Il Comune di Varese si ritrovò dunque inaspettato proprietario di un "pubblico passeggio" con il vincolo che gli amministratori provvedessero però nei secoli alla sua integrale conservazione e manutenzione, andando a sostituire le eventuali fallanze o morie con esemplari della stessa specie.

Come poi la volontà del conte veneziano sia stata onorata dai nostri amministratori nel corso dei decenni è evidente a chiunque passeggi nell'attuale Via Dandolo dove, caso unico nella panoramica del paesaggio italiano, hanno trovato spazio, in un incongruo abbinamento, un filare di platani, per altro massacrati, e un filare di bagolari.

Secondo le mode dei tempi a fine Settecento - inizio Ottocento, più che di veri e propri parchi, si privilegiava la costruzione delle cosiddette "passeggiate", ovvero filari di alberi sotto cui i cittadini avessero l'agio di camminare all'ombra e di sedersi sulle pubbliche panchine.

I parchi erano per i pochi, nobili o borghesi, che potevano permetterseli per il loro privato uso e godimento.

Allora, come oggi, le opere pubbliche erano pensate e inaugurate in occasione di eventi speciali come appunto l'elevazione di un borgo al rango nobile di città. Così il Consiglio Comunale nel gennaio del 1817 pensò di razionalizzare ed abbellire l'insieme dei tortuosi sentieri che portavano dal centro città verso il Sacro Monte.

Nello spazio di pochi mesi nacque un unico lungo viale rettilineo che dall'attuale Piazza Beccaria (allora Piazza del Cappello) portava su verso il Comune di Sant'Ambrogio Olona. Furono, non senza polemiche e conflitti d'interesse, espropriati numerosi terreni a notabili e nobili locali;

il nuovo viale fu abbellito con panchine, due marciapiedi e un quadruplici filare verde costituito da 161 esemplari di alberi definiti allora "esotici", che altro non erano che platani iberici, essenze allora quasi sconosciute nelle nostre terre e la cui massiva introduzione nelle città europee si deve a Napoleone Bonaparte che vedeva in tale specie un simbolo di possanza e robustezza.

L'esborso per il solo arredo vegetale fu notevole per l'epoca: quasi 1200 lire!

Varese poteva così dotarsi di un collegamento moderno verso la cima di Santa Maria del Monte e del primo giardino pubblico

a passeggio costruito interamente ex novo su proposta municipale.

Al giardino venne dato nome di "La Rotonda" dallo slargo circolare, tutt'ora esistente e - ahimè oggi ridotto a parcheggio per auto e a centro di raccolta per l'immondizia differenziata - posto alla sommità del tratto di maggiore pendenza.

Oggi il passeggio pubblico comunale de "La Rotonda" è indecorosamente scomparso: ne resta la desolata testimonianza in un unico maltrattato filare di platani che cerca di sopravvivere con affanno sul lato destro del viale.

Varese dunque al principio del XIX secolo, non ancora investita della nomea di "Città Giardino", e pur già allora dotata di un consistente patrimonio verde privato (Palazzo Estense, Villa Recalcati a Casbeno, le ville sei e settecentesche sul colle di Biumo Superiore, Villa De Cristoforis a Bosto e molte altre) pensava di celebrare la sua elevazione al rango di città con l'apertura di un pubblico giardino per il godimento e lo svago dei propri cittadini. Non palazzi, concerti, eventi, ma un giardino a imperitura memoria e fasto!

Segno di un destino e di un DNA già preconstituito? E che nel corso del XIX secolo e nei primi anni del XX avrebbe poi avuto la sua epifania con la costruzione di centinaia di nuove abitazioni, parchi e giardini portando Varese a livelli di vera eccellenza ambientale?

Di fatto i nostri trisavoli costruirono lì un giardino pubblico destinando fondi e idee urbanistiche e sociali al passo coi tempi nuovi. E la Rotonda rimane nella storia varesina come uno dei pochi giardini pubblici creati ex novo. La politica fu poi quella di acquistare parchi prestigiosi privati ed aprirli al pubblico.

Una politica forse giusta, vista la quantità e la qualità del patrimonio ambientale che altrimenti sarebbe andato incontro alla speculazione o all'abbandono.

Non sarebbe ora però bello e interessante che, per le annunciate celebrazioni del duecentesimo della Città di Varese, si rinnovasse questa tradizione? Cioè progettare e mettere in cantiere la nascita di un nuovo parco pubblico; che non potrà essere, come qualcuno potrebbe proporre, una rielaborazione artefatta dello storico passeggio de "La Rotonda"; impossibile: i tempi, le mode, gli spazi sono mutati.

E non potrà essere di certo un "bosco urbano" come proposto nel progetto vincente del masterplan di Piazza Repubblica; lì, viste le solette, gli spazi e i carichi potranno trovare posto al massimo solo aiuole con petunie, rampicanti e qualche arbusto; alberi di prima grandezza, impossibile!

Il parco del bicentenario merita di essere affidato ad un concorso di idee di paesaggisti e non già ad un ufficio tecnico comunale, per quanto qualificato e competente; potrebbe essere una grande occasione per rinverdire l'ormai sbiadita immagine di una città che ama ormai solo definirsi "giardino", ma che sta facendo di tutto per perdere questa sua peculiarità tanto faticosamente guadagnata. Qualche idea in proposito, per il Parco del bicentenario, l'avrei ...



Quel che resta della "Rotonda" in cima a viale Aguggiari

IL BELLO DELLA FEDE

Don Matteo, trionfo televisivo

di Robi Ronza

L'eco sulla stampa più influente dello straordinario successo di "Don Matteo" è interessante non solo in sé, ma anche quale sintomo dell'ormai stabile divaricazione fra la cultura della gente in Italia, insomma del popolo italiano, e quella dell'élite laica-progressista che ha in pugno il mondo dei media. Il primo episodio della decima stagione della fortunata serie televisiva, andato in onda lo scorso giovedì 7 gennaio sulla Rete 1 della Rai-tv, ha avuto un picco di ascolti di 10,2 milioni e un ascolto medio di 9,2 milioni di persone. Un successo davvero imbarazzante trattandosi in pratica di un caso unico nell'intero cosmo massmediatico del nostro Paese: l'unico sceneggiato (fiction), se non l'unico programma televisivo in genere, di esplicita ma non incartapecorita ispirazione cristiana. "Don Matteo" testimonia in modo simpatico, non clericale ed efficace che anche oggi la visione del mondo cristiana cattolica sa dare risposte giuste ai problemi reali della vita. Pur non essendo affatto un prodotto "cattolico" nel senso ufficiale del termine — diversamente da molti di quelli che lo sono, da "A sua immagine" in giù — "Don Matteo" dice come la fede non sia un handicap con cui imparare a convivere, bensì qualcosa grazie a cui vivere meglio e in modo più intenso e interessante. Il successo è tale, e dura da tanto tempo che nemmeno quell'élite laica-progressista di cui si diceva lo può ignorare. Perciò se ne occupa, ma cercando di censurarne il significato in tutta la misura del possibile. Per vedere come lo si può fare, o comunque come si può tentare di farlo, prendiamo quale "caso di studio" La Stampa. Il grande quotidiano torinese ha dedicato a "Don Matteo" il servizio di apertura e quasi la metà di una pagina della sua sezione «Spettacoli» riservandone il resto a un commento alla trascorsa serie «È arrivata la felicità». Questa, come è noto, era un catechismo politicamente molto corretto dell'attuale caos attorno all'idea di famiglia che spaziava dalle "unioni civili" fino a nientemeno che la "genitorialità omosessuale". Di "È arrivata la felicità" ci si affrettava comunque a spiegare che è stata "una fiction record di ascolti", ma senza dare cifre. Torniamo però al commento su "Don Matteo" che così si apriva: "Criticato per la sua banalità e mediocrità, ancora una volta Don Matteo ha deluso i detrattori incassando

ascolti che solo una finale dei Mondiali di calcio o la serata conclusiva del Sanremo nazionale (...) A dimostrazione che è vero: in Don Matteo e nelle sue storie un po' gialle e molto di (buoni) sentimenti si rispecchia e si ritrova il Paese reale. Un fenomeno unico: è da 15 anni che Don Matteo macina ascolti sempre in crescita, quando in genere in 4-5 stagioni anche le serie di maggior successo iniziano a declinare (...)". Lasciando stare la parola "mediocrità", neologismo del quale non si sente il bisogno, vale la pena di soffermarsi su due termini-chiave di tale testo: "banalità" all'inizio e "(buoni) sentimenti" alla fine. Nell'ascoltare i dialoghi di "Don Matteo" chi conosce almeno un po' la materia si accorge che sono spesso drammatizzazioni di passi di grandi filosofi e teologi cristiani contemporanei e talvolta pure del Vangelo. E lo stesso si può dire anche di alcuni personaggi e di alcune scene. Quindi più che di banalità degli autori dei testi si dovrebbe parlare di grande ignoranza dei loro critici. L'aspetto più significativo, e anche più paradossale, della distorsione che caratterizza commenti come questo è tuttavia ciò che qui si concretizza nell'espressione "(buoni) sentimenti". Una distorsione che consiste nell'assoluta censura del contenuto cristiano dello sceneggiato. Tale contenuto viene declassato a semplici "sentimenti", per soprammercato "buoni" soltanto fra parentesi. In quanto al personaggio protagonista, don Matteo, ha un bel essere un prete, e tra l'altro un prete esemplare, pienamente uomo e pienamente prete, sportivo, senza complessi e limpido in ogni suo comportamento (con chiari riferimenti alla figura del giovane don Karol Wojtyła). La sua immagine sacerdotale viene per così dire...sterilizzata. Sembra quasi che il suo abito e la croce che porta al collo o sulla camicia siano non il segno del suo stato e della sua vocazione, ma semplicemente un "look". Non viene poi percepito — ma poco male perché le immagini parlano da sole — quanto la scelta di ambientare "Don Matteo" in magnifici centri storici medioevali, ieri di Gubbio e oggi di Spoleto, sia un'efficace risposta ai luoghi comuni sul presunto buio del Medioevo. Tutto questo dimostra quanto sia ancora lungo nel nostro Paese il cammino verso un riequilibrio del messaggio massmediatico complessivo. Oggi tale messaggio per lo più sovra-rappresenta in modo del tutto sproporzionato alcuni segmenti della società italiana mentre in modo altrettanto sproporzionato ne emargina e ne censura diversi altri. Tra questi in primo luogo la componente cristiana, della cui consistenza il successo di pubblico di "Don Matteo" è un sintomo che meriterebbe di non venire ignorato.

www.robironza.wordpress.com

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Cara Varese

VENTI DECENNI E VENTI ANNI

di Pier Fausto Vedani

Opinioni

RICERCA DI UN SINDACO-MARTIRE

di Michele Graglia

Attualità

LA GUERRA DEI "NUMERI"

di Ovidio Cazzola

Chiesa

IL PAPA SI RACCONTA

di Andrea Tornielli

Donne

DEVOTA DELLA SANTA UMILTÀ

di Luisa Negri

Presente storico

URNE ANCHE FEMMINILI

di Enzo R.Laforgia

Cultura

POGLIAGHI E MURATORI

di Sergio Redaelli

Società

TERRE DI MIGRANTI

di Edoardo Zin

In confidenza

ASPETTARE IL DOMANI DI DIO

di don Erminio Villa

Noterelle

IL PEDETTI SI AUGURA

di Emilio Corbetta

Opinioni

ARCISATE-STABIO, FERROVIA DELL'EFFICIENZA

di Arturo Bortoluzzi

Apologie paradossali

PARECI INVECE CHE METECI

di Costante Portatadino

Parole

LA PRETESA DI RIMUOVERE

di Margherita Giromini

Cultura

L'EDUCAZIONE, IL GRANDE

RINNOVAMENTO

di Felice Magnani

Sport

TRA NAPOLI E JUVE

di Ettore Pagani

RMFonline.it



Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese